

GIUSEPPE FERRARO

La memoria e la storia del Milite Ignoto nelle attività didattiche

Il laboratorio dello storico

La genesi di questo testo è legata alle recenti commemorazioni del centenario della traslazione della salma del Milite ignoto al Vittoriano di Roma (1921-2021). Il testo ha cercato di ricostruire le vicende legate alla storia e alla memoria del Milite ignoto in maniera narrativa, utilizzando varie fonti, da quelle storiografiche-letterarie a quelle archivistiche, da quelle giornalistiche a quelle audiovisive, facendo dialogare anche la dimensione internazionale-nazionale degli eventi raccontati con quella più territoriale.

Le principali destinatarie di questo lavoro sono state le classi delle scuole secondarie di secondo grado, con l'intento di suscitare nei confronti dell'evento un approccio storico-culturale, ma nello stesso tempo critico e comparativo. Questa narrazione infatti non è stata consegnata in maniera passiva ai gruppi classe, ma si è inserita all'interno delle attività laboratoriali delle scuole coinvolte, come punto di partenza per la realizzazione di attività didattiche dove far dialogare competenze e conoscenze, didattica e ricerca, insegnamento della storia e moderne tecnologie. Ogni scuola ha reso funzionale questo testo alle proprie sensibilità e agli indirizzi dell'offerta formativa. Alcune scuole, ad esempio, hanno pensato di rievocare e drammatizzare i momenti più importanti della storia del Milite ignoto, realizzando dei lavori digitali e ambientandoli all'interno del territorio dove la scuola opera, coinvolgendo associazioni ed enti comunali, trasformando in

questo modo l'istituto in una vera e propria comunità di apprendimento aperta e stimolante anche al di fuori delle aule. Altre hanno svolto seminari e lavori di gruppo sul tema.

Sono state giornate esperienziali in cui i gruppi classe hanno scoperto le tracce del primo conflitto mondiale presenti sul territorio, spesso silenziose e carsiche come strade e monumenti; gli stessi gruppi hanno favorito inoltre piccole ricerche nei propri archivi famigliari e locali, scoprendo personaggi e storie della Grande guerra ai più sconosciute.

La realizzazione di questi laboratori ha favorito le attività didattiche all'aperto, suscitando anche la curiosità delle comunità civili che indirettamente sono state coinvolte in questo viaggio nella memoria e nella storia: dalla didattica della storia alla didattica della cittadinanza. Anche qualche amministrazione comunale è stata stimolata, grazie alla presenza delle classi sui luoghi della memoria della Prima guerra mondiale, ad avviare interventi di manutenzione e restauro di alcuni siti. Le attività didattiche in questo contesto si sono trasformate quindi in percorsi per una cittadinanza attiva e consapevole. Si tratta inoltre di attività che sono state funzionali anche ai percorsi da realizzarsi nei PON e nei PCTO, nonché a favorire l'inclusività: tutti hanno fatto qualcosa.

In tale sede vengono anche pubblicati due dei lavori realizzati dalle scuole in occasione di questo centenario in collaborazione con l'ICSAIC: *Il Milite ignoto tra storia e memoria*, realizzato dagli alunni della classe VB del Liceo classico "Silvio Lopianò" di Cetraro coordinati dalla professoressa Giovanna Grambone, visionabile a questo link https://www.youtube.com/watch?v=GenVXMu_PAY&t=9s; *Il Milite ignoto: Uno, Nessuno, Seicentomila*, realizzato dalla classe VC del Liceo scientifico del Polo liceale di Rossano, coordinati dal sottoscritto. Per questo video la classe è riuscita anche a creare un codice QR da dove poter visionare il lavoro.



Nel testo che segue questa storia l'ho voluta anche raccontare costruendo e decostruendo tante storie che nelle mie ricerche sulla Prima guerra mondiale ho avuto modo di studiare. Una storia fatta di tante altre storie accomunate dall'aver combattuto la Grande guerra. In questo testo ho cercato di limitare il più possibile la mia voce, tentando di far rivivere in maniera verosimile alcuni racconti di quel conflitto, delineando un possibile itinerario esistenziale del soldato che finì inumato al Vittoriano come Milite Ignoto, accompagnandolo nel suo viaggio tra le trincee anche con qualche fante e soldato calabrese realmente esistito.

Nota storica

Il 4 novembre 1921 la salma del Milite Ignoto venne inumata al Vittoriano, da quella data l'Altare della Patria (una parte) andò ad identificare l'intero monumento pensato e costruito per celebrare il primo re d'Italia Vittorio Emanuele II. In Europa e nel mondo furono promosse anche simili iniziative, ad esempio, in Francia presso l'Arco di Trionfo a Parigi, nel Regno Unito nell'abbazia di Westminster a Londra.

Era stato Giulio Douhet a promuovere l'iniziativa sul periodico del suo movimento «Il Dovero» il 24 agosto 1920. Circa un anno dopo, la legge sulla «Sepoltura della salma di un soldato ignoto» venne approvata dalla Camera. L'ufficiale Douhet aveva vissuto personalmente il primo conflitto mondiale, entrando in contrasto con lo stesso Cadorna nella gestione delle operazioni belliche, nel 1916 venne anche imprigionato. La scelta di celebrare un soldato anonimo, probabilmente un fante o un sottufficiale, proprio quel mondo che l'abile e potente Cadorna non era riuscito ad ascoltare (come dimostrava la disfatta di Caporetto nel 1917) sembrava, da parte di Douhet, quasi una vendetta. Proprio su questo mondo Cadorna aveva infatti fatto ricadere la colpa di quella disfatta.

L'iniziativa andava in un certo senso a celebrare con quel

soldato ignoto il vero protagonista della Grande Guerra: un evento fuori dal comune (per quel contesto storico), ma vissuto, combattuto e subito principalmente da gente comune. Proprio questo mondo, seppur in maniera tragica, faceva il suo ingresso nella storia, come dimostrano oggi lettere, diari, album fotografici e memorie, che ci permettono di conoscere personaggi di solito assenti dai libri di storia.

Il 28 ottobre 1921 nella basilica di Aquileia, Maria Bergamas, una popolana triestina il cui figlio aveva disertato dall'esercito austro-ungarico per arruolarsi in quello italiano, risultando in seguito disperso, era stata indicata per scegliere tra 11 salme ignote quella che avrebbe intrapreso il viaggio verso Roma così da essere inumata al Vittoriano. Quella salma sembrava ripercorrere a ritroso un percorso che moltissimi avevano fatto per raggiungere il fronte, molti morirono, in tanti casi le famiglie non riuscirono ad elaborare il lutto per l'impossibilità di rintracciare un nome, un cognome, un luogo di provenienza per i tanti corpi senza vita che ogni giorno la guerra produceva. Il velo nero gettato da Maria Bergamas in direzione della seconda salma nella basilica di Aquileia fu in un certo senso quello di tutte le madri, spose e figlie a cui la guerra aveva strappato anche un corpo su cui piangere.

In quei giorni l'Italia intera divenne palcoscenico di questa corale manifestazione a prescindere dalle provenienze geografiche, classi sociali di appartenenza e ideologie politiche. In fondo quel soldato ignoto poteva essere un contadino o operaio vicino al mondo socialista, come un volontario che partì per il fronte, idealizzato da nazionalisti e militaristi. Anche se ufficialmente erano stati contrari alle celebrazioni, socialisti e comunisti non fecero mancare il loro omaggio al Milite Ignoto, in disparte, però, dai momenti istituzionali.

Lungo tutto il percorso quel treno speciale che trasportava un ignoto soldato ricevette, tra ali di folle silenziose e dolenti, l'omaggio dell'intera nazione. In un biennio tribolato da continue contestazioni e tensioni sociali e politiche, quei giorni furono caratterizzati, almeno in apparenza, da una corale concordia.

Queste in sintesi e a grandi linee le tappe della costruzione di una pagina della memoria nazionale. Una memoria che venne abusata, resa retorica e imprigionata all'interno di un discorso ideologico e nazionalista dal fascismo; spesso silenziosa e carsica negli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, divenne invece simbolica e istituzionale nella storia più recente della nostra repubblica come testimoniano le celebrazioni del 25 aprile, del 2 giugno e del 4 novembre presso l'Altare della Patria.

Narrare il Milite ignoto oggi

La mia storia è nello stesso tempo semplice e complessa, lunga e breve, ignota e conosciuta. Da circa 100 anni osservo generazioni provenienti dalle più diverse località del mondo che si interrogano sul chi io fossi e sul perché, da ignoto, mi avessero riservato un posto così importante al Vittoriano di Roma, negli ultimi decenni più conosciuto come l'Altare della Patria.

In verità, come molti di voi sapranno, venni sepolto nel sacello, ai piedi della Dea Roma, solo nel 1921. Il monumento infatti venne ideato e costruito per celebrare il primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II. Ricordo che io lessi la notizia della sua inaugurazione nel 1911 sul giornale «Fanfulla». Una notizia che per me rimaneva una eco lontana di quella patria che avevo lasciato da bambino, ma che con il cuore mi auguravo un giorno di poter visitare. Anche se lontani tanti chilometri, molti di noi in Brasile sentivano l'Italia, il Bel Paese, come qualcosa a cui appartenevano. Il Vittoriano non venne pensato e ideato per me, ma, con un po' di orgoglio posso affermare che, nonostante l'imponente statua equestre di Vittorio Emanuele II, molti vengono a scattare qualche foto proprio per il sottoscritto, comunemente conosciuto come il Milite Ignoto.

Ma andiamo per gradi in questa storia che non è solo la mia...

Vorrei presentarmi con un nome e un cognome, come si conviene, ma non posso. Alla fine sono stato inumato nel Vittoriano, presso l'Altare della Patria, senza generalità perché rappresento 1 dei circa 600.000 soldati italiani -permettete-mi di sottolineare *circa*- caduti in guerra tra il 1915 e il 1918 (la Prima guerra mondiale). A molti di questi la furia della guerra non solo tolse la vita, gli affetti, i sogni, ma anche un nome e un cognome, dilaniandone i corpi e tutto ciò che poteva ricondurre alle loro generalità.

La morte mi colse a 21 anni nel 1918, troppo presto, ma forse anche troppo tardi: dopo 3 lunghi anni di sofferenze, vita di trincea e qualche gioia, quella forse dei disperati, fatta di cose semplici come una licenza, una lettera da casa, il bacio di una ragazza vicino la linea del fronte, una serata alla Casa del soldato, qualche amicizia nata tra un assalto e l'altro contro gli austro- ungarici, oppure nelle fredde o afose e maleodoranti trincee.

Una cosa è certa sono una persona comune, come lo furono quasi la totalità dei protagonisti della Grande guerra, che si ritrovarono a vivere un'esperienza fuori dal comune. Sono ignoto, va bene, ma per sapere chi sono basta prendere 1 dei 600.000 soldati italiani morti in guerra per avere delle notizie verosimili su di me e su di loro. Potrei essere un contadino, un piccolo artigiano, un emigrato in Brasile o in Argentina che nel 1915 decise di venire a combattere in Italia, proprio per quella patria che alla fine dell'Ottocento aveva dovuto abbandonare partendo dal Veneto o dalla Calabria. Un fante, un granatiere o un sottufficiale.

Questa è la mia storia, ma non solo: perché, da quando sono diventato per tutti il Milite Ignoto, ognuna di queste storie è mia e di quanti sono morti a causa di questo conflitto.

Avevo lasciato l'Italia nel 1900, ero così piccolo che non ricordo nemmeno la casa dove abitavamo. L'Italia aveva inaugurato il nuovo secolo con la morte del proprio sovrano, Umberto I, a Monza per mano dell'anarchico Gaetano Bresci. Era un'Italia ancora giovane, ma dilaniata da forti tensioni sociali, stava piano piano sentendosi anche nazione, a cui

mancava ancora qualche pezzo territoriale: Trento e Trieste prima di tutto, qualcuno già vociferava. Un Regno d'Italia che aveva fatto anche notevoli progressi e si apprestava a farne degli altri vivendo la sua Belle Époque con le riforme dell'Età giolittiana. Un cambiamento e una modernità che si avvertiva però non per tutti e non nello stesso momento. L'Italia con fatica diventava moderna, mentre molti italiani prendevano la strada delle Americhe per nuovi sogni e un diverso destino.

Nel mio caso partimmo dal Veneto, in 23 giorni attraversammo l'oceano, avevamo come meta il Brasile. Durante il viaggio qualcuno morì, qualcuno invece venne alla luce, tutti eravamo stipati a bordo di una nave abbastanza sgangherata. Sbarcammo a Santos e poi andammo a finire in una delle mille piantagioni di caffè pauliste. La vita i primi mesi non fu facile, ma poi piano piano le cose cominciarono ad andare meglio. Dalla fazenda al piccolo commercio, ai lavori di artigianato, insomma ci rimboccammo le mani, soprattutto mio padre e mio fratello maggiore. Non dico che diventammo ricchi, ma la nostra famiglia cominciò a migliorare notevolmente le proprie condizioni di vita. Qualcuno di noi andò pure a scuola: ad esempio io.

Mi piaceva leggere, leggevo di tutto, soprattutto le notizie che provenivano dall'Italia. Poi avevo trovato una bella ragazza e mi ero, se non proprio fidanzato, molto "avvicinato", di certo mi sentivo legato a lei e forse, se il 28 giugno 1914 quel Gavriolo Princip non avesse sparato all'erede al trono di Vienna, Francesco Ferdinando, l'avrei anche sposata come voleva mia madre. Questa mia voglia di leggere e conoscere notizie sull'Italia mi mise a conoscenza dello scoppio della guerra nel luglio del 1914. L'Italia, scrivevano i giornali, aveva scelto – per il momento – la neutralità, nonostante l'alleanza che dal 1882 la legava a Vienna e Berlino. In molti, dalle mie parti emisero un sospiro di sollievo, mentre altri fremevano perché l'Italia entrasse in guerra, ma anche su questo le divisioni e le distinzioni non mancavano. Alcuni tifavano per la Triplice Alleanza, altri per la Triplice Intesa.

Anche le lettere che provenivano dall'Italia ai tanti italiani in Brasile, almeno fino all'autunno 1914, sembravano assicurare che l'Italia sarebbe rimasta neutrale.

Anche un mio zio in una lettera ad un nostro parente appena arrivato oltre oceano scriveva:

«Già i giornali i quali leggo dall'ora che sei partito e che compro giornalmente non ci danno nessuno pensiero perché i nostri governatori si mantengono neutrali e sapranno mantenere la promessa, però se non siano minacciati nella nostra cara Patria». Ma ben presto, in Italia come in tutte le comunità italiane all'estero, le piazze e le famiglie divennero luoghi di scontri su questi temi che cominciarono ad appassionare anche uno come me che non amava di certo la guerra. Cominciai a vedere in questo conflitto qualcosa di affascinante, un'esperienza da vivere in nome di tante cose tra cui quella che, nonostante tutto, mi sentivo italiano e in caso di guerra avvertivo un certo richiamo ad arruolarmi. Vi posso assicurare che a casa mia di queste cose non si poteva parlare. Mia madre soprattutto, da quando erano arrivate queste notizie, snocciolava più «Ave Maria» lei che il papa che pure era contrario alla guerra, anche se nella Chiesa non pochi si fecero pian piano sostenitori del conflitto.

Una mattina di aprile del 1915 mi presentai al consolato italiano in Brasile e fui messo in lista per un passaggio gratuito a bordo del primo piroscafo utile alla volta dell'Italia. Il 20 luglio m'imbarcai così sul "Tomaso di Savoia" alla volta di Napoli. Non vi racconterò di mia madre e della mia famiglia, delle loro reazioni a questa mia scelta.

A Napoli incontrai un sarto calabrese, anche lui era stato in Brasile, ma era ritornato nel 1910 in Calabria, aveva combattuto già in Cirenaica e Tripolitania nella guerra del 1911-1912: la guerra italo-turca. Era stato richiamato e proveniva da un piccolo paese. Aveva una moglie e proprio nei giorni di stanza a Napoli una lettera l'informava della nascita di una figlia. Non vi dico la gioia di quel calabrese, ma altrettanta era la rabbia e la tristezza che si leggevano nei suoi occhi. Aveva dovuto lasciare tutto, per una guerra che a

molti cominciava a sembrare un orrore. Si preoccupò subito di scrivere alla moglie per indicare il nome da dare alla creatura: «Son contento del felice parto ed è meglio femmina. Di chiamare la chiamante Maria Rosa però si chiamerà col nome di Maria».

La visione della guerra del sarto calabrese era diversa dalla mia: io lo incoraggiavo e tenevo alto il suo morale, ma senza buoni risultati. Bastava leggere le lettere che mandava a casa per comprendere il suo stato d'animo. Anche se non poteva dire tutto quello che pensava a causa della censura, si comprendeva che non era per nulla convinto di una qualsiasi utilità della guerra. Pensava alla sua famiglia, alla piccola, la quale non avrebbe potuto vedere crescere. Una sera leggendo una sua lettera anche io cominciai a vedere la guerra con occhi diversi rispetto ai giorni frenetici che mi convinsero a partire dal Brasile. Scriveva: «Iddio deve farci unire per sempre e mai più dividerci: che se sapessi il dolore che è nel cuore pensandoti sola. Iddio sa tutto! E Mariuzza? La speme del mio cuore! L'unica mia speranza! La mia vita! Povera ragazza e gioia del mio cuore non ce un momento che non la vedo innanzi ai miei occhi sfortunati. Iddio solo per questa deve avere compassione di me solo per mia figlia! Ci guarderà?».

Ben presto anche per me l'euforia iniziale cominciò ad affievolirsi, non di rado pensavo se aveva ragione mia madre che mi ripeteva: «grazie a Dio ci troviamo qui, lontani dall'Italia, in Brasile». È sbagliato pensare che la guerra sia una cosa da uomini, in realtà coinvolge tutti. Certo i soldati prima di tutto, ma anche chi non veste una divisa. Pensate alle mogli, madri e figlie che avevano i propri cari al fronte, la loro guerra era interiore, ma anche fisica, molte di loro sostituirono gli uomini nei lavori più diversi per mandare avanti le proprie famiglie, ma anche sostenere la patria in guerra. Le lettere di queste madri e mogli divennero in questa guerra fondamentali: riceverle era un modo per continuare a sentirsi amati, sostenuti, non rompere quel rapporto che la partenza per il fronte aveva interrotto.

«Benedetto figlio, siamo da tre giorni che non abbiamo tue notizie e stiamo in pensiero. Abbiamo ricevuto la tua del giorno 16 corrente in cui dici di essere in azione ed in trincea. Spero che domani verrà qualche tua lettera o cartolina ed il ritardo si debba solo attribuire alle poste o ai combattimenti che si svolgono costà che impediscono la sollecita trasmissione della corrispondenza. Agostino ha individuato sulla carta la località, che hai indicato. Ci dispiace nel sentirti sempre in azione, ma noi col pensiero siamo sempre vicini a te, come tu lo sarai vicino a noi. Ti raccomando di darti coraggio e raccomandarti a Dio, che ti aiuterà e sarà sempre al tuo fianco». E noi spudoratamente a mentire, un po' per amore, un po' per paura della censura: «Non puoi immaginare che felicità ho avuto ieri sera di ricevere la tua amabile cartolina con la bella raffigurazione dei nostri soldati di fanteria italiani nelle trincee con a lato la bella bandiera tricolore. Sono molto felice a sapere che tutta la nostra cara famiglia gode di magnifica salute, e lo stesso ti assicuro di me che sono sempre grasso e contento qui nelle trincee».

In realtà non eravamo né grassi né contenti.

Quelle lettere che venivano a migliaia dalle varie famiglie per noi divennero un modo per continuare a vivere nonostante tutto e tutti: l'unico sollievo morale e psicologico in quegli anni così complicati al fronte. «E scrivendo si riposa, perché nel ricordare voialtri, nel narrare a voi la nostra vita sembra che la stanchezza si allontani, pare che ogni parola scritta si porti via uno dei nostri tanti dolori e quando la lettera è finita si prova realmente un dolce benessere, si respira più liberamente, direi quasi si comincia di nuovo a vivere».

«È un'illusione, lo sappiamo tutti, ma intanto anche quella è qualche cosa e ci aiuta a vivere in una certa allegria con sicura fede. Quando poi arrivano le vostre lettere è un'esplosione di gioia. Difficilmente noi man-

diamo delle maledizioni, quasi mai, perché a tutto siamo abituati e rassegnati, non ci si arrabbia se piove e non abbiamo da cambiarci, se il rancio non arriva, se il fuoco infuria: si sa, siamo alla guerra e deve essere così, ma guai se la posta non arriva, è l'ira di Dio che si scatena».

Io e il sarto calabrese diventammo, se non per rari mesi di distacco, coppia fissa: seguimmo insieme l'addestramento e nell'ottobre-dicembre 1915 ci preparammo ai primi attacchi alla linea nemica sul fronte dell'Isonzo; nell'inverno del 1916 fummo impegnati in Friuli e in Veneto verso gli Altipiani, sì proprio da dove ero partito da bambino alla volta del Brasile; con lui vissi le settimane frenetiche della *Strafexpedition* del maggio-luglio 1916; vivemmo insieme la gioia della presa di Gorizia, ma anche gli orribili mesi del 1917 al fronte tra sconfitte, sofferenze e migliaia di morti al giorno, nel 1917 la decimazione della *Brigata Catanzaro* a Santa Maria la Longa e la disfatta di Caporetto.

Insieme ad Alfonso, il sarto calabrese, la sera o nei momenti in cui tra un assalto e l'altro si poteva mettere mano al lapis e alla carta, spalla a spalla, scrivevamo a famigliari ed amici. Lui spesso si prestava anche a scrivere lettere per altri calabresi, traduceva alla meno peggio, dal dialetto in italiano, le ansie e le paure di poveri contadini che avevano lasciato il proprio pezzo di terra, la propria casa e gli affetti. Un giorno un contadino calabrese gli disse talmente tante cose nel suo stretto dialetto che anche lui ebbe difficoltà a scrivere in italiano frasi chiare ed esaustive.

«deve pensare che se ciò 10 lire non nebastano 20 pero devo pensare anche che per guadagnare un centesimo oggi al giorno se deve sudare sangue e ame non me piace così però inquesti punti dove io sono uno trovantose senza soldi intasco desidera la morte perche momenti se veda la morte arivare e tenendo uno deisderio di qualche cosa non può comprarla».

Alfonso con garbo eliminava quelle frasi o parole che potevano insospettire la censura e bloccare la lettera, oppure rattristare la famiglia del soldato più del dovuto. A dire la verità spesso mi chiedeva di leggere anche le sue, sia per cambiare qualche parola sia perché in caso morisse mi dovevo ricordare della sua famiglia e della sua creatura che era nata senza poterlo vedere. Alcune di queste lettere le ricordo anche ora: «Solo che se muoio ricordati di me ogni tanto e dirai a mia figlia che fino all'ultimo respiro l'avrò presente. Scusami Faustina mia della mia debolezza ma tu sai il mio cuore che è molto provato e non posso fare altro che sfogarmi».

Questo sarto calabrese mi accompagnerà fino al 1918 quando, entrambi, fummo colti dalla morte. Destino ha voluto che entrambi morissimo nella stessa settimana, lui durante un attacco alla trincea austriaca, però su un fronte ormai diverso dal mio; io, qualche giorno dopo, mentre ero andato a trovare una mia morosa, ma una bomba austriaca pensò bene di cadere sulla casa e uccidere tutti. Nel caso del sarto calabrese alla famiglia venne inviata una lettera dove si comunicava che mentre veniva trasportato verso l'ospedaletto da campo una granata colpì anche i soccorritori, per questo venne dichiarato disperso. Un'altra parola che diventò nei cuori di madre, figlie e moglie ancora più brutta della parola morte: disperso. Nel mio caso il silenzio, per tanti mesi; la morte mi aveva colto lontano dalla prima linea, la mia famiglia venne avvisata che risultavo disperso alla fine di ottobre del 1918.

Il caso, o il destino, ci mise anche lo zampino quando ci ritrovammo di nuovo insieme, io e il sarto calabrese, in una bara uno accanto all'altro, nella basilica di Aquileia il 28 ottobre 1921. Nelle settimane precedenti una speciale commissione esplorò tutti i luoghi nei quali si era combattuto: Rovereto, Dolomiti, Altipiani, Grappa, Montello, Basso Piave, Cadore, Gorizia, Basso Isonzo, San Michele, Castagnevizza. Fu così individuata una salma per ognuna delle zone del fronte italiano: 11 salme.

Mentre io venivo scelto da Maria Bergamas, il cui figlio

Antonio dopo aver disertato dall'esercito austro-ungarico per venire a combattere in quello italiano era morto senza possibilità di essere identificato, le altre 10 furono tumulate in un cimitero di guerra. Quella donna fece pochi passi, guardò la prima bara ma passò oltre, arrivò alla mia, la seconda e si fermò. Si tolse lo scialle nero e lo buttò sulla mia bara. Dopo anni il mio corpo freddo e dilaniato sentì un po' di calore, quello di una mamma. Il giorno seguente la mia bara intraprese quel lungo viaggio verso Roma, passando per tanti piccoli e grandi centri italiani dove folle oranti e addolorate salutavano in me il soldato d'Italia, ma anche i loro mariti, figli, padri e amici.

A Roma venni inumato il 4 novembre 1921 come «Degno figlio d'una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruente battaglie, e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la vittoria e la grandezza della Patria». Per tutti divenni il Milite Ignoto.

Volevo raccontarvi una storia. Forse ne ho raccontato una, nessuna o 600.000 della guerra 15-18.

Bibliografia

Questo testo narrativo è principalmente debitore per alcuni testi e stimoli dei seguenti lavori: Bruno Tobia, *L'Altare della Patria*, il Mulino, Bologna 2011;

Emilio Franzina, *La Storia (quasi vera) del Milite Ignoto*, Donzelli, Roma 2014;

Giuseppe Ferraro, «Resistere». *Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio. Con le biografie dei prigionieri di Dunaszerdahely in Ungheria*, Pellegrini, Cosenza 2018;

Giuseppe Ferraro, *Insegnare la Grande Guerra oggi. Il laboratorio dello storico tra educazione civica, DiP, DiD, DaD e PCTO*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1/2021, pp. 163-184.